Il dibattito sulla «governabilità»

Così potrebbe funzionare una sola Camera

Come lo stesso presidente del Senato Fanfani ha rilevato, nel preparare le misure «anticrisi» il governo Forlani sta consultando forze politiche e sociali e organismi di vario genere, ma non il Parlamento, che pure è, nel nostro ordinamento costituzionale, il soggetto istituzionalmente chiamato a definire l'interesse generale.

Con questo comportamento, il governo contribuisce alla crisi di funzionalità del Parlamento, che si è venuta aggravando negli ultimi anni, e che si manifesta soprattutto nell'incapacità di assicurare una direzione efficace e democratica dei processi economici. Le proposte di riforma del Parlamento avanzate dai comunisti muovono proprio dalla constatazione di questa crisi di funzionalità. Al tempo stesso, le nostre proposte non stanno a sé, ma si legano a un progetto complessivo di riforma delle istituzioni. Non ha senso, infatti, pensare a interventi specifici, se non nel contesto di un concreto ripensamento di tutta l'organizzazione dei poteri di decisione e di controllo, nelle istituzioni (rapporti con il governo e le autonomie locali) e nella società (rapporto con i sindacati, con gli interessi organizzati e con quelli «diffusi»).

Si intende quindi come la proposta di sostituire all'attuale sistema bicamerale un sistema con una sola Camera (e con un numero dimezzato di parlamentari) vada vista e giudicata in questo contesto più ampio, che comprende anche modifiche delle funzioni, delle procedure, dei poteri di controllo e di informazione del Parlamento verso il governo e l'amministrazione.

E' certo, tuttavia, che nel complesso delle proposte di riforma da noi avanzate, quella del monocameralismo ha un notevole rilievo, se non altro perché implica una revisione della Costituzione. Non abbiamo le remore «conservatrici» che ci sono state addebitate (e quindi le nostre critiche a talune proposte della corrente riformista del PSI discendono non da una pregiudiziale ostilità all'idea di modifiche costituzionali, ma da una valutazione di merito). Riteniamo invero che i principi fondamentali della forma di governo posti dalla Costituzione siano tuttora validi e vadano anzi difesi e valorizzati. Non si vede però perché tra essi debba essere ricompreso il bicameralismo (come afferma il prof. Tosi sul *Giornale* del 12 aprile).

Conviene dunque soffermarsi sulle obiezioni che alla riforma monocamerale sono state mosse negli ultimi giorni, in particolare dall'on. Malfatti sul *Popolo* del 2 aprile e dal socialista Coen sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*.

L'on. Malfatti nega che il monocameralismo possa determinare un abbreviamento dei tempi di decisione. L'obiezione — che viene suffragata con dati risalenti invero a più di un decennio fa — trascura che il «tempo» della politica non si misura con l'orologio o con il calendario, ma con il numero delle sedi procedimentali attraverso cui la decisione deve passare. Un cancro del nostro sistema istituzionale è il potere di veto, di ostruzione, di patteggiamento deteriore di cui dispongono, anche in Parlamento, gruppi di pressione, interessi corporativi, forze minoritarie, e che impedisce decisioni chiare e tempestive. E' evidente che l'incidenza di questo potere di impedire la decisione è raddoppiata quando si raddoppiano le sedi di esame. E tale raddoppio non ha altre motivazioni, dal momento che le due Camere (e le rispettive Commissioni) sono formate con gli stessi criteri, e in esse le forze politiche sono presenti con una consistenza proporzionale quasi identica.

I vantaggi del sistema monocamerale: una polemica con Malfatti (a sinistra) e con Coen

Il Senato deve abolire se stesso?

Una seconda obiezione dell'on. Malfatti, peraltro alquanto diffusa, è che la scelta bicamerale sia motivata da ragioni «garantistiche»; per cui il sistema bicamerale sarebbe tipico delle democrazie occidentali, e quello monocamerale dei regimi autoritari. Ma questo argomento è del tutto infondato. Nell'Europa occidentale, solo il Belgio ha un bicameralismo «perfetto» (cioè due Camere con identici poteri) come il nostro. Altrove, si è introdotto il sistema unicamerale, con riforme costituzionali (in Danimarca nel 1953 e in Svezia nel 1969), o da diversi decenni (Finlandia), o in occasione del ritorno alla democrazia dopo più o meno lunghe parentesi dittatoriali (Grecia e Portogallo). La nuova Costituzione spagnola prevede una seconda Camera, ma su basi regionali e con poteri sensibilmente limitati, come avviene (con particolarità che non è qui il caso di esaminare) in Francia, nella Germania federale e in Olanda. La Camera dei Lords è praticamente priva di poteri, e viene lasciata sopravvivere per il noto amore degli inglesi per la tradizione. La tendenza verso il monocameralismo è univoca e inconfutabile.

Né si capisce bene chi e che cosa dovrebbero essere «garantiti» dal bicameralismo. Forse si pensa veramente che in Italia (dove oltre tutto opera, e con ampi poteri, il controllo di costituzionalità delle leggi) la democrazia e la libertà abbiano bisogno di essere protette *contro* il Parlamento? O non sono forse gli interessi della conservazione a rischiare di essere colpiti da un Parlamento efficiente e riformatore?

Il compagno Coen osserva, a questo proposito, che il monocameralismo renderebbe irreversibili deliberazioni «viziate da errori tecnici o dalla formazione di maggioranze occasionali». Il secondo rilievo suscita l'impressione che ciò che si teme è un Parlamento ribelle ai vincoli e alle imposizioni dei «vertici» fra i partiti della maggioranza, e che fermi autonomamente le sue scelte, senza possibilità di «rivincite» nella seconda lettura.

Quanto alla qualità tecnica delle deliberazioni, non pare che alla legislazione italiana, e soprattutto a quella recente, il bicameralismo giovi molto: è da tutti riconosciuto il carattere spesso farraginoso, incoerente e frammentario delle leggi approvate. La qualità del prodotto legislativo non dipende dal numero delle sedi attraverso cui i provvedimenti passano, ma dall'*oggetto* delle decisioni (sempre più spesso le famigerate leggine o i decreti di cui il Governo abusa), e dal *metodo* attraverso cui il consenso viene raggiunto, su cui interferiscono pesantemente — come già si è osservato — gruppi di pressione e resistenze alle innovazioni.

Il Parlamento deve essere chiamato a decidere su meno oggetti, ma più importanti. Per questo, come si diceva all'inizio, l'introduzione del monocameralismo riceve il suo vero senso nel quadro di una riforma complessiva del sistema istituzionale. Di tale riforma fanno parte un più incisivo trasferimento alle Regioni di competenze legislative, e forme di «delegificazione», che, con adeguate garanzie, trasferiscano al Governo una quota dell'attuale carico legislativo delle Camere.

In tal modo, il Parlamento potrebbe occuparsi delle grandi riforme e della legislazione «di principio», nonché dell'esercizio, con più incisivi e diretti poteri, delle funzioni di indirizzo e di controllo di carattere generale.

Di tutte le obiezioni al monocameralismo, la più fondata rischia di rimanere allora quella improntata allo scetticismo: «Ve lo immaginate — domanda Coen — un Senato che vota la propria soppressione?». In verità non su questo si voterebbe, perché non si tratta di sopprimere uno in particolare dei due rami del Parlamento, ma di fonderli in una Camera unica. Ma il senso del rilievo è evidentemente un altro, e va allora condiviso: mentre tanto si parla di «grandi riforme», poco si fa degli interventi minori, che non richiedono né revisioni costituzionali né leggi, ma solo volontà politica e cultura amministrativa. Si pensi alla riforma e al potenziamento degli apparati e dei servizi parlamentari, che è un elemento essenziale del rilancio del Parlamento. Se alla Camera alcune iniziative positive sono state prese, al Senato la stasi è totale: l'ultima delle Commissioni varate a partire dal 1975 per provvedere a tal fine si trascina nell'esame improduttivo di questioni microsettoriali riguardanti il personale.

Eppure la fiducia e l'impegno nel rinnovamento del sistema istituzionale non possono venir meno, a pena di gravi conseguenze per il futuro democratico del Paese.

Cesare Salvi

Una discussione tra intellettuali comunisti

Che cos'è negli anni '80 una cultura di sinistra?

Cosa si è detto nella riunione della IV Commissione del Comitato Centrale La crisi delle idee di riforma - I concetti da discutere e da ridefinire

I comunisti italiani discutono francamente e si interrogano sull'identità culturale del loro partito, un partito così strettamente legato alla storia delle idee dell'ultimo mezzo secolo, e che di fronte alle nuove necessità critiche, vuole essere «intellettuale collettivo». E ne discutono ragionando sui modi per vincere le battaglie ideali e politiche che si approssimano: il referendum sull'aborto, il voto regionale e comunale che sarà un voto fortemente urbanizzato dove si confronteranno due esperienze, proprio dall'angolazione della cultura, le più contrapposte. Basti pensare, infatti, alle iniziative e ai progetti della giunta di sinistra di Roma, già divenuti un «caso» non solo italiano ma all'attenzione degli intellettuali in un panorama internazionale, e alla passiva accettazione della degradazione in città come Palermo.

E' una discussione in corso da alcuni mesi, articolatasi in convegni su temi specifici, riunioni di incaricati dell'organizzazione del partito, seminari. Concentrata in poche ma intense ore, la riunione della IV Commissione di mercoledì scorso ha rappresentato un primo momento di generalizzazione del lavoro preparatorio in vista di un Comitato Centrale del partito da dedicarsi, come già annunciato, ai problemi della cultura. Impegni quali i referendum e le amministrative ne hanno rinviato la convocazione, ma la discussione su tali temi è non solo attuale, ma effettiva e diffusa tra i comunisti. Ne hanno testimoniato la relazione (Chiarante) e gli interventi (Cerroni, Pavolini, Gruppi, A. Seroni, G. Berlinguer, Schiavone, Badaloni, Ingrao, Dominici, De Giovanni, Luporini, Tortorella).

Qual è il giudizio sulla situazione della cultura nel nostro paese nel momento in cui con la campagna del cosiddetto Movimento per la vita si vuole colpire il livello di maturità civile e sociale raggiunto e la nostra diviene battaglia contro propositi di restaurazione nelle idee, nei costumi e modi di vita?

Siamo di fronte, è stato osservato nella relazione, a una situazione aperta nella quale operano spinte contrastanti senza che al momento nessuna possa considerarsi vincente. Se c'è stata e continua in Italia una crescita civile e culturale contraddistinta, almeno in misura prevalente, da un segno di progresso, si dispiega in pari tempo una offensiva moderata che incide negli orientamenti ideali e culturali di massa. In ciò non siamo soli in Europa e nel mondo occidentale, anzi ci si può domandare se da noi la cultura di destra si esprima con una presenza consistente quanto quella di altri paesi.

La costatazione è di una crisi diffusa delle idee di riforma, sviluppo democratico, programmazione, attraverso cui si cerca di far passare un colpo diretto all'idea stessa della possibilità della trasformazione. E nel dibattito sulla nostra attività di ricerca si può costatare che certe nozioni indicanti valori conclusi e ben definiti (come le nozioni di socialismo, democrazia, interesse collettivo, progresso) non appaiono più oggi come dei dati, ma piuttosto come problemi, come concetti da ridefinire. Questo non significa escludere scelte di valore (senza le quali non potrebbe esserci prospettiva di cambiamento) ma mette in evidenza che i contenuti di tali scelte non sono deducibili da riflessioni dottrinarie o anche dalle esperienze già acquisite. E' necessaria una ricerca e un confronto sia con le questioni proposte dalla realtà sia in rapporto alle altre correnti politiche e culturali. Un confronto che comporta, anche dentro il partito, un reale pluralismo di posizioni culturali, oggi più ampiamente espresso attraverso iniziative di ricerca o anche editoriali promosse da singoli compagni.

La laicità del partito

Riguardo a queste iniziative non spetta al partito né autorizzare né non autorizzare. Il confronto è, se mai, sui loro contenuti. Spetta invece al partito riaffermare, in piena coerenza con la sua laicità che non può essere intesa né come agnosticismo né come indifferenza, la tensione verso quegli obiettivi di trasformazione — libertà e uguaglianza, superamento di ogni forma di oppressione — senza i quali non avrebbe neppure più senso la scelta comunista.

Navigando così in mare aperto appare più evidente — è stato osservato negli interventi — come in questi anni siano state messe in discussione categorie teoriche e strumentazioni metodologiche che toccano il nostro progetto strategico. Così da proporre la domanda: con quali strumenti costruire oggi questo rapporto tra la cultura del partito, la ricerca teorica e la proposta politica pratica? O, altrimenti, è stato notato come la questione culturale non faccia ancora pienamente corpo con la strategia del partito. Perdere uno stretto rapporto con la dinamica culturale significa oggi perderlo con l'insieme della società, e non con uno strato di essa, in quanto la politica si mostra alla gente come cosa vecchia, povera di indagine e capacità di rappresentare la realtà. Ed è esempio fortemente criticabile il fatto che il mondo delle comunicazioni di massa è ancora vissuto da noi o con sufficienza o con la separatezza dello specifico politico: l'attenzione concentrata sui cinque minuti del Telegiornale e la sottovalutazione del messaggio complessivo inviato dal video.

Le tendenze dogmatiche

Esiste una «consistente presenza» di una cultura di destra? Ma, è stato detto, attenzione, perchè posizioni di destra (decisionismo, neoliberismo, pragmatismo) covano nella sinistra, ne inquinano le elaborazioni. Si tratta di fenomeni con cui confrontarsi tenendo presente che, riguardo al partito, di essi possono dare una lettura consapevole solo una ristretta parte dei compagni mentre riaffiorano tra non tendenze dogmatiche, di ripulsa al nuovo.

E' stato, infatti, rilevato un offuscamento, un indebolimento dell'identità culturale del partito, della sua storia come è oggi vissuta dai militanti. E ci si è domandati che cosa leggono i comunisti, quale biblioteca, a differenza di quella di un tempo, facilmente riconoscibile, sia oggi la loro. Nella risposta c'era la sottolineatura di preoccupanti assenze, di insufficienze profonde di preparazione culturale — e non solamente rispetto alle fonti ideologiche del movimento operaio.

Una deficienza tanto più grave se confrontata con la fase in cui viviamo che vede il peso intrinseco delle acquisizioni culturali e scientifiche diventare maggiore e diventarlo sia nelle implicazioni utili a questa o quella politica sia nella proposizione di nuovi obiettivi e livelli di esistenza dell'uomo.

Non è sembrato dunque ingiustificato il richiamo venuto nel corso della discussione a un più vivo «allarme», a una «drammatizzazione» con cui suscitare un diverso impegno del partito. Le questioni della cultura non sono attribuibili alle sole commissioni culturali. Basterebbe pensare, ancora, alle trasformazioni sociali, alle categorie di massa in cui è riconoscibile il lavoratore intellettuale, una parte di società in crescita spesso considerata nel partito secondo le vecchie analisi sui ceti medi.

La maggiore apertura concettuale del partito non si è accompagnata a una capacità, altrettanto accresciuta, di suscitare movimenti di opinione, campagne di grande portata, quale per es. è stata l'esperienza di anni fa sui decreti delegati. Una capacità di iniziativa di massa che deve sapere contenere in sé il dibattito svoltosi all'interno durante la fase preparatoria.

E questi momenti di inadeguatezza vengono segnalati mentre l'Italia arretra paurosamente dal suo status, faticosamente raggiunto, di paese avanzato e i governi succedutisi non mostrano né nei fatti né nelle intenzioni di reagire in modo sostanziale. Ricorderemo alcune delle cifre citate nella relazione. Tra il 1970 e il 1979 la spesa statale per la cultura e l'istruzione si è quasi dimezzata (percentualmente). Per la ricerca scientifica si è scesi dal 2,08 del 1970 all'1,21 del 1978. Ai beni culturali, una delle maggiori ricchezze del paese, va solo lo 0,25 per cento del bilancio. Il 92 per cento della spesa per la scuola è consumato dalle retribuzioni dei dipendenti.

Ma ancora più grave è lo stato delle cose se si considera il Mezzogiorno. Basterà dire che su 84 istituti culturali di rilevanza nazionale finanziati dallo Stato, solo cinque sono nelle regioni meridionali e che, a quasi parità di abitanti, nell'Italia centrale vi sono sette Università a strutture complete e solo due nell'Italia del Sud. Dati, tutti, che mostrano il molto lavoro da fare. Tanto più che alla cecità e imprevidenza governative si contrappone una presenza molto vivace delle forze culturali, una ricchezza di iniziative di Regioni e Comuni, una singolare vitalità dell'associazionismo di base.

Guido Vicario

Convegni, libri, film: perché tante idee regressive sulla fine della Storia

I nuovi cavalieri dell'Apocalisse

A colloquio con Umberto Eco, Franco Rella, Ottavio Cecchi, don Italo Mancini e gli organizzatori di un recente seminario - Una visione degli avvenimenti storici non più legata da un filo conduttore - Il caos e l'incoerenza accettati come valori

Sull'argomento ci sono libri e ci sono film (ma diversi da quel cinema amante delle catastrofi che ci ha invaso con i suoi grattacieli inceneriti o aerei volatilizzati); sull'argomento si tengono seminari e si organizzano dibattiti; si pubblicano copertine di rotocalchi e si realizzano programmi televisivi: il fatto è, ci assicurano, che esiste, nella cultura, un atteggiamento apocalittico assai diffuso. Strano, veramente, in un paese dell'immagine solare. E invece succede come fossimo sette secoli addietro: quando *beghini* e *begandi* si aggiravano nei Paesi Bassi e gli *umiliati* battevano l'Italia e i *poveri Lione*. Fiorivano le sette ereticali, magari per via della brutalità dell'epoca: i profeti alla fra Dolcino proponevano una imitazione letterale della vita di Cristo, pena altrimenti, l'inghiottimento nelle vampate di zolfo e tra le lingue di fuoco.

Atteggiamento apocalittico: sullo sfondo di questo concetto si rincorrono idee di fuga dal mondo; di nausea nei confronti della vita esistente, di passività di fronte alle cose e di attesa. E magari anche attesa di un bagno di sangue che lavi i mali del mondo. Insomma un oscillare tra una generica critica ad un presente purulento e grandi speranze utopiche. Questo atteggiamento non è solo un comportamento «dandy» di alcuni intellettuali; anzi, pare che gli intellettuali facciano da termometro ad una realtà più vasta. Una realtà che vedrebbe il tempo odierno come tempo della distruzione: non bisogna chiedersi nulla sul dopo: il dopo non si può prefigurare.

Umberto Eco, autore del romanzo *Il nome della rosa*, ambientato nel periodo in cui Gioacchino da Fiore andava profetizzando l'era ultima della storia umana, nel '64 scrisse un saggio dal titolo: *Apocalittici e integrati*. «*Ma* — dice — *gli apocalittici ai quali pensavo allora, erano gente che non capiva quasi nulla di ciò che stava succedendo nel mondo. Adesso, la distinzione non sarebbe più tanto netta. Le nuove generazioni respirano attraverso i mezzi di comunicazione di massa e le posizioni di sfiducia, di disincanto sono le radio libere a trasmetterle. Tuttavia, oggi, l'atteggiamento, apocalittico può essere anche il momento per una nuova moralità; una moralità di cui si pensa di affrettare il passaggio*».

Speriamo che sia così. Ma, se è venuto «il gran giorno della ira», che nell'ultimo libro del Nuovo Testamento, nell'Apocalisse, si scagliava contro «*i codardi gli increduli gli abominevoli gli omicidi i fornicatori gli stregoni gli idolatri e i bugiardi*», adesso, invece, l'ira degli apocalittici si appunta su un solo bersaglio: la storia. Malefatte, vessazioni, ladronerie sono dimenticate; forse per via che ci si è fatta l'abitudine.

Giorgio Bartolomei assieme a Crescenzio Fiore ha organizzato un Seminario e una serie di dibattiti a Mondoperaio, dal titolo: «*Storia come sventura / Storia come progetto. Un tentativo di lettura della crisi*». «*Certo* — osserva Bartolomei — *il revival religioso orientale che percorre l'America è diverso. Da noi non si tratta di un fenomeno maggioritario, eppure, vivendo per un anno accanto a ragazzi interessati al movimento Hare-Krishna, ho notato in loro la vitalità del concetto di fine della storia*». Il fenomeno rientra in quella vasta costellazione di interessi eccentrici che vanno dal boom psicoanalitico alla pulsione mistica; dall'avviticchiamento individualistico ad una forma religiosa tutta soggettiva. Il disastro nucleare, la paura delle guerre, la questione ecologica, si sono mescolati alle delusioni provate dai giovani della nuova sinistra. Ancora Bartolomei: «*Molti vogliono tornare al mito, ad un tempo considerato buono per eccellenza. Io ritengo, invece, che bisogna reagire a questa situazione, senza nichilismo e senza depressioni*».

Il «fungo» atomico: simbolo di una persistente minaccia sulla storia

Ancorarsi ancora una volta alla storia? Sembra una esortazione ottimistica e, naturalmente, ingenua. E' stata la sceneggiatura di un film di successo come *Apocalypse now*, ad esprimere una moderna impossibilità a raccontare la Storia. Non c'è un filo che tenga uniti o linearmente ordinati gli avvenimenti che sono accostati alla rinfusa, come brandelli e schegge buttati nel mucchio. Nessuna progressione; piuttosto, l'imitazione del caos. Una moderna incoerenza, nauseata dalle strade dritte, logiche, sicure. Discontinuità della storia; storia che ha perso la maiuscola: non è più la Grande Storia.

Ottavio Cecchi, autore di *Sopra il viaggio di un principe*, ci tiene a sottolineare: «*Ho scritto un libro che esprime tutta l'allegria e anche l'ottimismo dell'atteggiamento apocalittico. Qui non deve crollare l'universo, ma noi dobbiamo crollare. Noi che abbiamo progettato un avvenire perfetto. Siamo ancora troppo ricchi di futuro e troppo poveri di quello che Benjamin chiamava "il deserto del presente"*».

Tornando al seminario fra quelli che vi hanno partecipato c'è Italo Mancini, con la conferenza: *L'utopia millenaristica nel Thomas Müntzer di Ernst Bloch*. Ispiratore della guerra dei contadini nel 1525, Müntzer fu una figura di oppositore sociale che andava predicando il legame assoluto e diretto fra uomo e Dio. Bloch pubblicando questo libro nel 1921, intendeva dimostrare (cosa oggi, credo, accettata da tutti) che la storia non è mossa unicamente da questioni economiche ma anche da movimenti di natura spirituale: l'accostamento, che fece, a quei tempi, gridare allo scandalo, era fra mistica della redenzione e concezione marxista della trasformazione della realtà sociale.

Mancini per un verso è attratto del Müntzer di Bloch e tuttavia: «*Sono esterrefatto all'idea che il progresso del mondo sia affidato a questa ubriacatura, la quale preferisce lo spontaneismo teologico millenaristico alla fatica del nostro lavoro quotidiano. Quest'estate ho incontrato dei ragazzi belli, ben fatti, che si abbandonavano totalmente al sentimento. Non conoscevano più un barlume di ragione. Quel mondo giovanile che non ha la possibilità di influire sulla vita politica, si rivolge a dei carismi straordinari. Il fallimento dell'entusiasmo del '68, rende le spiagge aride e deserte. Il secondo millennio chiuderà sui sinistri bagliori dell'irrazionalità se non facciamo valere gli elementi di una democrazia allargata*».

I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse secondo Dürer (1471-1528)

Quando la percezione di sé diventa evanescente; quando le domande rimangono inevase; quando l'individuo si sente stritolato da un campo di forze distruttive, allora c'è chi ricorre al mistero oppure si barrica dietro un atteggiamento apocalittico. Così, nell'età moderna, al sorgere, minaccioso, della cultura metropolitana corrisponde una specie di filosofia del declino e un'enfasi del tramonto, ovvero del nulla.

Eppure sarebbe possibile rintracciare una praticabilità della crisi. Lo sostiene Franco Rella.

«*Io* — dice Rella — *sono decisamente per una visione antiapocalittica, giacché la crisi non rappresenta un evento solo negativo. Certo, produce un alto tasso di sofferenza, e tuttavia vi si rintracciano anche forme di ragione e comportamenti nuovi, per esempio da parte delle donne o dei giovani*». Crollato il mito della storia, c'è chi la rifiuta inseguendo il «*Libro dello Zen*» o Castaneda o la droga e una teologia beat, oppure c'è chi la legge come gulag, come lager. Invece, per Rella: «*Si può anche pensare la storia in modo diverso. Una costellazione carica di tensioni. Nella stessa maniera, c'è chi vorrebbe celebrare, coniugando insieme sangue e felicità, la crisi di sistemi di pensiero "forti", come, ad esempio, la crisi di quella versione del marxismo che lo impiegava quale strumento di giustificazione e di spiegazione totale della realtà. Al contrario, esiste ed è possibile un lavoro sulla precarietà; un'azione di trasformazione mai compiuta. Tramontati i discorsi sugli specialismi che si autogiustificano, riemerge una domanda sui valori, sull'eticità. Il tentativo è quello di pensare la felicità non più quale speranza religiosa ma nella lettura del presente*».

Allora, tartassare la povera signora Storia, può servire a rimettervi al centro le storie degli uomini. In questo caso l'irrazionalismo diventerebbe buon senso. Ma con sé porterebbe sempre dietro un grande, decisivo, pericolo: se gli uomini, queste storie, si rifiutano di scriverle?

Letizia Paolozzi